SOREM

Avanti!

Anno XII n° 62 - € 1.00 quotidiano socialista Mercoledì 14 marzo 2007

La riforma della legge elettorale

Un falso problema

Raffaele Iannuzzi

Insisto sul punto centrale della vicenda politica di quest'ultimo anno: il nullismo politico di Prodi ha molte facce, si dice, come l'essere di Aristotele, in molti modi assume i volti che la strada laterale della strategia della rassicurazione delle banche e delle piazze di volta in volta decide. Stavolta in gioco è la legge elettorale, il tavolo che il governo, fatto già di per sé alquanto bizzarro, senza un'ipotesi di lavoro adeguata, ha deciso di aprire, alle forze della maggioranza, ma soprattutto a quelle dell'opposizione. Perché il nodo politico rimane Silvio Berlusconi. La sua decisione e la sua indecisione, la tenuta più o meno schmittiana del suo decisionismo ovvero la curvatura "moderata" del suo bon ton, sia come sia, lo snodo è la parola politica dell'ex premier che, a quanto pare, è sotto protezione, chiusa a doppia mandata.

Lo stato d'eccezione che da più di un anno tento di descrivere su queste colonne è all'opera: l'interdizione politica immanente a questo governicchio sbandato e senza dignità istituzionale fa il paio con il gioco a somma zero storico dominante in lungo e in largo da quando Berlusconi ha deciso di giocare la partita politica per aprire una strada anti-comunista in Italia. I fattori si assommano e le piste si fanno incasinate come quando, mappa alla mano, si intenda attraversare un deserto senza guida. E la guida, oggi, l'unica guida potrebbe essere il corpo elettorale, il popolo sovrano.

Mentana si è sforzato e non poco, con la sua trasmissione "simpatica" regalata a un Prodi trasudante comicità da ogni smorfia, fino al punto di costruire un assist niente male, con la citazione di Calderoli, la celebre "porcata" riferita alla legge elettorale: complimenti alla laicità del cronista e alla superba morale dei super partes!

Né è tutto. L'Afghanistan e l'Iraq come format del jihadismo-talebanismo compattamente uniti in vista di una sorta di neo-califfato mediatico e sovversivo. In questo bailamme bestiale, cosa fa il governicchio prodian-dalemiano? Prima se la prende con Blair, reo di aver chiesto aiuti al nostro Paese, alleato fino a prova contraria con l'asse anglo-americano, quindi minimizzando la portata del conflitto in Afghanistan, infine riaprendo la patetica partita della riforma della legge elettorale. Un deficit storico unitamente a un nullismo politico: che fare?

In primo luogo, negare radicalmente, alla faccia della solita ipocrisia italiota cattocomunista, che una legge elettorale si faccia e rifaccia soltanto per il bene del Paese. Lasciamo stare, ha ragione finanche quel cerbero aspro e antiberlusconiano di Sartori: qui ci vogliono i rapporti di forza e le convenienze politiche, cioè quel che Pareto non temeva di etichettare come "interessi", stop. Dunque, Prodi è oggi come il celebre cane che abbaia alla luna, finché rimarrà in carica con quel tanto di devastante esito che registriamo ogni giorno, se ne faccia una ragione: colpi senza pietà e nessun compromesso al ribasso.

Secondo punto. Perché dannarsi l'anima per riformare qualcosa che - ha ragione Cicchitto - non è la causa dello sbandamento strutturale del governo e men che meno la condizione dell'impossibilità della cosiddetta governabilità; il nodo è politico-politico, ergo chiunque si affacci alla questione come se la Ursache, la Causa Generale, metafisica fosse la legge elettorale mente sapendo di mentire, oppure è ora che si dedichi ad altro, lasciando la politica a chi la capisce e sa farla. La politica usa lo strumento elettorale, ma sono sempre la storia e i rapporti di forza a enucleare questo o quel momento di governo della società, la scuola di Santi Romano, il realismo di Mortati, questi sono gli assi autentici del discernimento storico-culturale: niet, niente da fare, anche questa carta non è spendibile.

Cosa rimane? Lo spaccato penoso e pateticamente rimesso in piedi anche a causa della retorica istituzionale di Napoletano: un governo che non ce la fa, chiuda la partita, il premier rimetta il mandato al capo dello Stato, questi sciolga le Camere e si dia la parola al popolo sovrano. Anche con questa legge. La stessa, ricordo, che vede dominare i Ds in Toscana, con una bella dose di complicità di pezzi della sedicente "opposizione" di quelle terre dannate; la stessa che ha creato il potere d'interdizione di forze politiche altrimenti destinate soltanto al movimentismo di piazza, come Rifondazione e Pdci. Niente ipocrisia, allora, chi ha più filo, tesserà, e ai miei amici che credono di saperla lunga in fatto di "responsabilità" e " senso di responsabilità" dico che Berlusconi non ha trionfato tra la gente e nelle piazze perché ha scandito slogan da anemici politici o perché ha lasciato passare tutto, ma in quanto conducator di una rivoluzione liberal-popolare, di cui sento una struggente nostalgia e di cui l'Italia plebea, nel senso migliore del termine, delle province e delle famiglie disagiate, l'Italia popolare, degli operai, delle partite Iva ridotte a lavoro dipendente sottopagato, delle Pmi, sente un gigantesco bisogno. A tutto questo popolo proviamo pure a ricordare la "priorità" della legge elettorale, possibilmente a molta distanza, anzi registrando un discorsetto di maniera, perché i fischi sono assordanti e colpiscono anche chi oggi potrebbe vincere a mani basse ma ha paura di farlo. Paura e complesso di inferiorità nei confronti dell'establishment della sinistra. Anche quest'ultimo, come il nullismo politico prodiano, si dice in molti modi. Sarà la condizione politica post-moderna?

La manifestazione di sabato ha dimostrato che la vera partita è quella sull'introduzione del matrimonio-gay

Dico, gli omosessuali restano da soli

Venerio Cattani

La manifestazione del popolo omosessuale a Piazza Farnese ha mostrato la consistenza politica del movimento e anche la sua natura e la sua negatività.

Ho detto "del popolo omosessuale" perché nella piazza c'erano i sostenitori del matrimonio omosessuale e i loro rappresentanti politici. Mancavano del tutto, o quantomeno non si sono né viste, né ascoltate, le coppie di fatto eterosessuali. Evidentemente, queste coppie che pure esistono e sono, a quanto si dice, numerose, non hanno voluto confondersi con la questione omosessuale. Eppure, la legge Pollastrini-Bindi è a loro indirizzata e da loro motivata, almeno ufficialmente. I conviventi eterosessuali hanno capito che la loro questione è stata presa a pretesto dalla lobby omosessuale per introdurre nella legislazione la questione vera, che è quella del matrimonio gay e cioè della legittimazione definitiva della coppia gay. Mettere l'omosessualità, come non dirsi, "all'amor del mondo".

Così pure, la lunga e ripetitiva lamentazione sui supposti diritti e sulla cosiddetta discriminazione, è apparsa dai discorsi e dalle interviste per quel che è: una serie di rivendicazioni assistenziali ed economiche che o sono inesistenti, o già sono state soddisfatte dalla legislazione ordinaria, o possono essere sistemate con emendamenti e aggiunzioni al codice civile.

Altro aspetto evidente del pomeriggio romano, è venuto dalla polemica interna al governo e soprattutto interna alla maggioranza. Il ministro Mastella, reduce dai trionfi televisivi di Santoro, oltre che fischiato e deriso è stato letteralmente condannato "ad bestias" (fortunatamente Piazza Farnese è distante dal Colosseo) dalla folla inferocita. Ma anche Giulio Andreotti, che quando vota al Senato per la fiducia viene applaudito, ha ricevuto la sua parte cospicua e sonora di fischi e sberleffi. Non solo: tutti i manifestanti che sono stati interpellati su Prodi, hanno risposto nei casi migliori con la sopportazione, molto più spesso con manifesta ostilità. "La montagna ha partorito il topolino", "Basta, non si regge più", "Uffa che noia". L'apprezzamento politico più frequente era: "Questa volta l'ho votato, ma non lo voterò più". Delle due madri della legge, la coppia di fatto Bindi-Pollastrini, la prima non c'era; come abbiamo letto sul "Corriere della Sera" era a messa. Non parliamo poi di Rutelli (vice presidente del Consiglio) e della Margherita: totalmente assenti. E nonostante gli elogi e gli scuotimenti di testa affermativi di Fassino, non c'era nessuno nemmeno dei Ds, né ministri, né deputati, né base. Dove stessero i cento deputati che avevano firmato non si sa, forse in coppia di fatto.

Semmai aleggiava sulla folla la ferale notizia che Cesare Salvi (sinistra Ds), presidente della Commissione giustizia del Senato (titolare delle proposte di legge in materia) non presenterà la legge sui Dico (che lo stesso ex ministro del Lavoro ha definito "sconnesso e sgrammaticato") come progetto-base di discussione, ma tenterà lui una mediazione o un riassunto della decina di proposte di legge depositate a Palazzo Madama. Sotto il palco, nella piazza, Marco Pannella e Cecchi Paone brontolavano rumorosamente e accusavano la sinistra: il primo di non tenerlo nella giusta considerazione e di non farlo parlare, il secondo di essere stato cacciato dal palco per evitare che offendesse il Vaticano.

Come si possa pensare che, con queste divisioni e con l'aria di Afghanistan e di pensioni che si respira, la legge sui Dico guadagni l'approvazione, è un mistero. La folla di Palazzo Farnese non merita un simile inganno. La statuona di Giordano Bruno la guardava, issata sul suo rogo di bronzo, la folla dei bisex-omo-lesbiche-transgender, con bonaria curiosità. "Complimenti - sembrava dire. Voi eretici moderni ve la passate bene. Guardate cosa è successo a me, che in fin dei conti non dicevo niente rispetto a quel che dite e fate voi. Altro che 'Dello infinito Universo et mondi'. È vero che in materia di sodomia, papi e cardinali sono stati sempre larghi di manica e comprensivi, chissà perché. Ci fosse stato ai miei tempi un cardinale come il Ruini! Perciò non lamentatevi e lasciate fare al Prodi, che conosce l'uso della vasellina".

Ma i dimostranti non sembravano persuasi. "Basta vasellina", interruppe una signora lesbica e risoluta. "Basta con la lobby di Grillini. Facciamo un partito su misura omo-bi e transessuale. Mal che vada, un milione di voti lo prendiamo sicuro. Chi vorrà fare un governo, di sinistra, di destra, di sopra, di dentro, dovrà fare i conti con noi, altro che Pallaro e Follini".

Con l'Unione al potere Montecitorio e Palazzo Madama cedono il passo alla piazza

Il Professore e il Parlamento svuotato

Costantino Belluscio

C'è solo da scandalizzarsi per il modo in cui si va in piazza da quando il professor Romano Prodi ci governa. Ma non perché si vada in piazza. Ci sono, invero, tutte le motivazioni per andarci. In pressoché totale assenza del Parlamento non rimane che la piazza per il dibattito politico. C'è da meravigliarsi soltanto che in piazza ci vada una parte, mentre l'altra parte resta silente. Se ci andasse anche questa ultima avremmo pareggiato il conto, ma in Italia non avremmo più una democrazia, le cui decisioni non debbono maturare nelle piazze, ma debbono discendere dal voto del libero Parlamento, che, una volta eletto, è sovrano anche rispetto alla piazza.

Questo almeno è quello che dovrebbe succedere se la democrazia fosse normale. Ma in Italia non è più così perché il governo in carica ha una serie successiva di voti di fiducia ma poi non è in grado di governare con il Parlamento a causa della contrapposizione al suo interno di forze che hanno posizioni tra di loro inconciliabili su ogni questione che giunga sul tappeto. Non si discute e non si decide più né a Montecitorio, né - soprattutto - a Palazzo Madama, i cui componenti, se vogliono far conoscere le loro idee, debbono ricorrere ai salotti televisivi, alle interviste dei giornali o alla piazza, l'unica vera opportunità che rimane. Ma non al Parlamento di cui pure sono membri.

È stato calcolato che nei primi dieci mesi di questa Legislatura sono state approvate solo trenta leggi che sono nella quasi totalità provvedimenti obbligatori, come la nomina delle Commissione d'inchiesta, le leggi comunitarie e di bilancio, la ratifica di trattati internazionali, la conversione di alcuni decreti legge. Ma nello stesso arco di tempo della scorsa Legislatura erano state approvate non trenta, ma la bellezza di centocinquanta leggi. Clamoroso, in particolare, è il caso del Senato in cui nei primi dieci mesi di questa Legislatura si sono avute 334 votazioni contro le 2.175 della precedente, nel corso delle quali erano stati approvati ben 73 provvedimenti.

Oggi le leggi non si approvano più nelle aule parlamentari, ma nella bocca dei ministri e dei segretari dei partiti di maggioranza che illudono la gente annunciando solennemente provvedimenti e misure che probabilmente non esisteranno mai perché molti di quelli dati per fatti dovranno andare prima al Consiglio dei ministri e poi in Parlamento che è completamente ingessato per le persistenti e inestinguibili contraddizioni della maggioranza. In questa situazione non resterebbe che invogliare anche l'opposizione di centrodestra ad andare in piazza per potersi assicurare almeno la par condicio, se non esistesse, per la verità, una strada semplice da percorrere, quella cioè di tornare a dare la parola ai cittadini perché rimettano la democrazia italiana nei binari giusti, sottraendo potere a tutte le piazze presenti e future.

www.costantinobelluscio.it

Il Papa ai politici: "Non votate norme contro la natura umana"

"Politici e legislatori cattolici consapevoli della loro responsabilità sociale non devono votare leggi contro la natura umana". Lo ha detto il Papa, richiamando i cattolici alla coerenza anche in Parlamento. "Sostenete valori come il rispetto e la difesa della vita umana" e "la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna".

Maroni (Lega) a colloquio con Prodi "Ci sono le condizioni per lavorare"

"Con tutta la prudenza del caso posso dire che per quanto ci riguarda ci sono le condizioni per lavorare insieme". Lo ha detto Roberto Maroni (Lega), subito dopo l'incontro con il governo sulla legge elettorale e le riforme costituzionali. "Sono ottimista - ha poi aggiunto - l'incontro si è svolto in un clima favorevole".

Rapimento Mastrogiacomo, D'Alema incontra i giudici romani

D'Alema ha incontrato ieri il procuratore della Repubblica di Roma Ferrara e il sostituto Ionta per fare un punto sul sequestro di Daniele Mastrogiacomo. "Collaboriamo", ha dichiarato D'Alema al termine del vertice. Intanto in Etiopia sono stati rilasciati i cinque turisti britannici rapiti il primo marzo scorso.

DS VERSO IL BIG BANG

"Caro Piero addio, io ho deciso di restare a sinistra"

Pubblichiamo di seguito la lettera che il deputato genovese Aleandro Longhi ha inviato a Piero Fassino, comunicandogli la sua uscita dai Ds e dal gruppo de "L'Ulivo" alla Camera.

Caro Fassino,

non rinnovo la tessera dei Democratici di sinistra, lascio il gruppo de "L'Ulivo": ovviamente non esco dall'Unione e continuerò lealmente a sostenere il governo Prodi. Io rimango a Sinistra.

Dopo trentasette anni di iscrizione lascio. Mi sono iscritto al Pci nel 1970, seguendo la tradizione e l'impegno di una famiglia di comunisti, di antifascisti, che ha pagato con la tortura, la morte, la deportazione e la discriminazione, la propria appartenenza. Ho cominciato come attivista militante, per diventare segretario della più grande sezione del Pci di Genova, la Boido-Longhi, poi come coordinatore delle otto sezioni del Pci di Genova Sestri (sei territoriali e due di fabbrica), quindi il presidente del Consiglio di Circoscrizione di Sestri, dove il Pci aveva la maggioranza assoluta. Ancora: assessore ai Lavori pubblici e al patrimonio del Comune di Genova nella Giunta dell'indimenticato "Sindaco delle periferie", Adriano Sansa, alla cui defenestrazione, decisa dall'allora ministro Claudio Burlando, mi sono opposto. Nel 1997 sono stato eletto presidente del Consiglio comunale di Genova, nel 2001 senatore, attualmente sono deputato.

Non ho condiviso la svolta di Occhetto e la nascita del Partito democratico di sinistra, che era comunque un partito e di sinistra: poi si è deciso che non saremmo stati più partito, ma soltanto Democratici di sinistra. È dalla svolta della Bolognina che sono minoranza nel Partito, non più comunista, ma almeno, pur sempre di sinistra. Si sta compiendo l'ultimo atto: il partito non sarà neanche più di sinistra, ma soltanto democratico. Se per Nicola Rossi i Ds sono ancora troppo a sinistra, per me è esattamente il contrario.

Non ci sto più e non aspetto neanche il congresso, che tutti sappiamo come andrà a finire: nel nostro partito, il segretario ha sempre avuto ragione, come vuole una vecchia tradizione ereditata dal Pci. Non aspetto la nascita del nuovo Partito democratico, che già esiste nella pratica. Come giustamente diceva Fabio Mussi, un partito che non si presenta alle elezioni con il suo simbolo, non esiste più. Infatti, i Ds si sono presentati col loro simbolo al Senato, ma il simbolo è subito sparito per far posto a quello de "L'Ulivo". Ormai i Ds non sono più il partito degli iscritti, ma il partito degli eletti e il simbolo è già sparito dal Parlamento e da alcune Regioni, ma presto sparirà da tutte le Regioni, dalle Province, dai Comuni e dalle Circoscrizioni: il partito non esisterà più. Condivido l'alleanza di centrosinistra, ma ritengo innaturale la nascita di una nuova formazione politica che amalgama partiti che hanno storie e prospettive politiche differenti, visioni diverse sulla laicità dello Stato, sul mercato del lavoro, sul sistema previ-

A. Longhi *segue a pagina 2*

Riflessioni sull'11 marzo '77 di Bologna

Risposta dura e univoca

Bruno Pratesi

L'amico e compagno Giuliano Cazzola ha raccontato sull'Avanti! dello scorso 11 marzo ciò che avvenne a Bologna alla medesima data di ventinove anni fa e, brillantemente e con precisione, lo ha fatto citando la sua esperienza diretta di quegli avvenimenti. Non è, quindi, mia intenzione intervenire ancora sulle motivazioni che hanno dato luogo ai disordini di quelle giornate in cui la violenza l'ha fatta da padrona con danneggiamenti alle proprietà private e agli scontri fra studenti e le forze dell'ordine che avevano, sin dai primi giorni, causata la morte del povero Lo Russo, ucciso da una fucilata partita dall'arma di un servitore dello Stato al quale, probabilmente, erano saltati i nervi. Non è sempre facile sapere cosa passa nella mente di un uomo, anche se appartenente alle forze dell'ordine, in frangenti in cui mantenere il sangue freddo è sempre difficile. Il luttuoso fatto inasprì ancora di più gli animi e, dopo un assalto ad un negozio di armi nel quale gli studenti si impadronirono di fucili e pistole, venne decisa dalle autorità l'entrata in azione dei blindati dei carabinieri che occuparono la zona universitaria; anche perché, con quelle armi, non credo che i rapinatori dell'armeria volessero fare il "solletico" a qualcuno. Quello, però, che voglio aggiungere al ricordo di Cazzola è il mio ricordo che riguarda ciò che avvenne dopo l'11 e fino al 16 di marzo, giorno in cui praticamente ebbero fine i disordini e venne riportata la calma, almeno apparentemente, perché i problemi di disagio sociale rimanevano ancora da risolvere.

Ero allora segretario regionale della Uil e, assieme a Caleffi della Cgil e a Paganelli della Cisl, componevamo la segreteria unitaria del movimento sindacale regionale dell'Emilia Romagna e debbo affermare che non solo Caleffi fu sorpreso dagli avvenimenti, ma lo furono anche tutte le segreterie dei sindacati dei lavoratori, perché non era pensabile che in una città così aperta socialmente si potessero covare risentimenti e odio, espressi anche attraverso frasi e canzoncine offensive e irridenti rivolte ad un sindaco comunista e ottimo amministratore della città, come Zangheri.

Ai gravi fatti di Bologna vi fu una forte reazione delle istituzioni elettive e dell'intera società civile, che si espresse attraverso un dibattito a livello regionale e all'interno delle segreterie del sindacato, unanimi nel respingere questi metodi di violenza antidemocratica per manifestare, sia pure per legittime, insoddisfazioni che vanno affrontate con il libero confronto e la solidarietà fra gli uomini. Al contrario, come per un unico disegno eversivo rivolto contro le istituzioni e lo Stato democratico, medesime violente dimostrazioni si scatenavano anche a Torino, Roma e Milano con la conseguenza della tragica morte di Lo Russo a Bologna e di un tutore dell'ordine a Torino.

Bologna e l'Emilia Romagna risposero il 16 con una dimostrazione di protesta, che portò in piazza Maggiore duecentomila lavoratori e cittadini. A quella massiccia manifestazione parteciparono con la loro parola i rappresentanti dei partiti democratici, il sindaco Zangheri e la Federazione Cgil, Cisl e Uil che ebbi l'onore e l'onere di rappresentare, rivendicando e auspicando una più stretta collaborazione fra lavoratori e studenti per un avvenire migliore per il Paese del quale rappresentano la speranza e chiedendo, in nome delle organizzazioni dei lavoratori, il ritiro dei mezzi blindati nella consapevolezza che la maggioranza della classe studentesca sarebbe stata consapevole e responsabile nel respingere altre provocazioni di elementi irresponsabili. Così, di fronte ad una dimostrazione di volontà popolare, ritornò la calma e la regolare ripresa delle attività didattiche e finirono i disordini.

brunopratesi@interfree.it

Il presidente Claudio Petruccioli invita a prepararsi alla scadenza del 2016

La Rai e il valore dell'imparzialità

Pasquale Rotunno

Come uscire dalle turbolenze che scuotono periodicamente il vertice di viale Mazzini? Le sfide che la Rai deve affrontare - sottolinea Carlo Rognoni, membro del Cda -, vanno "dalla capacità di ridare slancio e portare innovazione nei palinsesti per l'autunno 2007, al rimettere in moto la macchina del digitale terrestre, al saper cogliere l'opportunità delle nuove piattaforme per la telefonia mobile, per la televisione via internet".

Per andare avanti su tali questioni, aggiunge Rognoni, "ci vuole coraggio, determinazione e unità di intenti". In primo luogo andrebbero valorizzati i dirigenti capaci a prescindere dalla loro collocazione di area politica. Recuperando da subito, come chiede l'Adrai (Associazione dirigenti Rai), gli uomini ingiustamente emarginati a causa delle mai abbandonate pratiche lottizzatorie. "Se non si esce dalla logica della contrapposizione di parte - lamenta Rognoni - si rischia l'immobilismo totale". In effetti, non c'è da stare tranquilli. Per la Rai, ha da tempo avvertito il presidente Claudio Petruccioli, quelli che ci separano dal 2016, quando scadrà la concessione ventennale in base alla quale lo Stato affida il servizio pubblico radiotelevisivo, "non sono anni di ordinaria amministrazione".

Procedura e modalità di assegnazione della concessione potranno essere diversi. Non c'è più un solo soggetto che opera nel settore televisivo, "la concessione potrebbe essere assegnata a quello - fra i diversi soggetti - che presentasse le migliori garanzie di affidabilità" quanto agli obiettivi o che risultasse meno oneroso per le finanze pubbliche. La realizzazione degli obiettivi del servizio pubblico potrebbe essere perseguita attraverso "contratti" stipulati con più di un soggetto. Nell'orizzonte 2016, a giudizio di Petruccioli, il mandato assegnato all'attuale Cda "deve essere utilizzato innanzitutto per mettere a punto le linee strategiche che si vogliono applicare per arrivare al rinnovo della concessione nelle migliori condizioni sotto ogni punto di vista". Ma c'è bisogno di conquistare autonomia dalla politica. Paradossalmente proprio l'attuale Cda, con la sua composizione esplicitamente politica frutto della legge 112/2004, può offrire alla politica, secondo Petruccioli, "l'occasione di prendere coscienza delle proprie responsabilità e dei propri doveri". La ricollocazione dell'azienda di servizio pubblico rispetto alla politica, non possono produrla né tecnici né professori, "devono prendersene la responsabilità i politici. Perché è, propriamente, una scelta politica". Ancora una volta, "la possibilità che il Cda riesca a svolgere così il suo compito è in proporzione al margine di autonomia che ciascuno dei suoi componenti è capace di conquistarsi rispetto al proprio retroterra politico". Non è un'impresa impossibile. Molte decisioni importanti sono state prese dal Cda all'unanimità. Ad esempio quando è stato recepito il progetto del consigliere Angelo Maria Petroni di agganciare la riscossione del canone alle utenze elettriche, come avviene in altri paesi dell'Unione europea: una proposta che se accolta dal governo consentirebbe di recuperare l'evasione e di far fronte a nuovi investimenti.

Quanti, a tutti i livelli, operano in Rai devono insomma riscoprire il valore dell'imparzialità. Nel servizio pubblico imparzialità non significa indifferenza, assenza d'interessi, quanto negazione di un interesse "proprio". L'imparzialità consiste nell'assumere, come propri, gli interessi collettivi. Imparzialità e indirizzo politico sono due principi convergenti, e non contrapposti, alla luce del processo di democratizzazione. Insieme all'imparzialità va recuperato il concetto di bene comune. L'agire imparziale è, infatti, teso al raggiungimento del bene comune.

Ma l'imparzialità presuppone anche l'eguaglianza nell'alterità (cioè l'eguaglianza delle parti), impone un atteggiamento di rispetto nei confronti delle parti e di esclusione delle discriminazioni. Collocare il servizio pubblico radiotelevisivo in una posizione di "terzietà", analoga a quella dei giudici, significa riportare al centro dell'elaborazione strategica aziendale le necessità dei cittadini. Esse nell'attuale "società della conoscenza" sono soprattutto di carattere culturale. Come recita lo slogan della campagna abbonamenti, occorre che finalmente la Rai diventi "Di tutti, di più".

La lettera

Ma che fine hanno fatto i laici italiani?

Caro direttore,

è proprio il caso di dirlo… c'erano una volta i laici. Questo ciò che mi è venuto in mente sabato mattina quando ho partecipato, con i compagni dell'Associazione mazziniana sezione friulana "Luciano Bolis", alla commemorazione del 135esimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, presso i Giardini Ricasoli di Udine. All'incontro erano presenti, oltre ai compagni dell'Associazione, diversi ex repubblicani dei tempi d'oro del Pri. Persone per lo più anziane, ma con ancora negli occhi quella passione che accompagna sempre tutti coloro i quali hanno creduto e credono in un ideale d'emancipazione e di libertà. E così anche in quest'occasione ero fra i più giovani ed è stato piacevole che alcuni di loro (in particolare un vecchio repubblicano che non avevo mai incontrato prima) mi abbiano riconosciuto quale autore di taluni articoli sull'azionismo e sul repubblicanesimo apparsi sulla stampa locale e sul web.

Sono una mosca bianca (anche se tricolore nell'animo: il verde della speranza, il rosso della passione e il bianco, beh... il bianco per un certo "candore" che ricerco nello spirito, seppur non sia cosa semplice) e ne sono consapevole. Un giovane che sente suoi gli ideali laici d'emancipazione e di ricerca ed affermazione di libertà e democrazia che hanno radici nell'Illuminismo (con il trinomio massonico Libertà, Fratellanza, Eguaglianza) e che cominciarono a prendere corpo nel nostro Paese con il Risorgimento e poi con la Resistenza (specie con gli azionisti di Giustizia e libertà e i socialisti). Provo sempre, però, una certa malinconia nel pensare di far parte di una minoranza (in particolare in una Regione di preti e di evasori come quella ove abito). Certo, è solo un pensiero, ma...

E qui ripenso a quella mattina e al confronto con questi anziani repubblicani e laici portatori di libero pensiero che mi hanno detto lapidariamente: "L'Italia come la sognava Mazzini (libera, indipendente, sovrana, repubblicana, onesta, emancipata) non c'è mai stata. E sai perché? Perché siamo un Paese di preti, prostitute ed evasori!". Come dar loro torto. Qui da noi è più facile legarsi alla sottana di un prete o al soldo di un signorotto qualsiasi (meglio se politicamente influente), piuttosto che ragionare con la propria testa e battersi per i propri principi.

Ebbene, io forse sarò nato in un'epoca che preferisce elevare a gloria i divetti del "Grande fratello" sponsorizzati magari dalla marca di telefonino, piuttosto che appassionarsi e comprendere (facendo propri) i "Doveri dell'uomo" di Mazzini, pur tuttavia sono certo di una cosa: è meglio vivere e morire da individui liberi ed indipendenti (dagli schemi, dalle culture dominanti), lavorando in una prospettiva di coerenza fra pensiero, parola ed azione, piuttosto che ridursi con gli anni ad essere schiavi di questo o quel potentato e soprattutto schiavi d'un'immagine che non c'appartiene, come quelle che vediamo solitamente nel teleschermi. C'erano una volta i laici e… forse forse ci sono ancora. Forza, coraggio.

Luca Bagatin
segr. Pal Friuli Venezia Giulia

Gli atteggiamenti contraddittori della sinistra

Politica estera astratta

Franco Marta

Ben strano governo questo della falsa sinistra italiana che - mentre il mondo libero, tranne qualche rara eccezione, si sta battendo in arme contro il terrorismo talebano ed internazionale islamico in terra afgana - si rifugia in una astratta scelta di presunta poco belligerante "missione di pace". Il governo fantoccio della falsa sinistra italiana si dibatte sulla scena internazionale in molteplici atteggiamenti contraddittori, che portano diffidenza e discredito all'intero Paese.

L'azione dell'Esecutivo della presunta maggioranza va, come segno di "discontinuità", defilandosi dall'impegno diretto contratto con gli alleati ed atto a contrastare l'aggressione terrorista islamica a Paesi e popoli, che tentano di uscire dalle nebbie del medioevo e dell'arretratezza. Si legge, in questa chiave d'interpretazione, la risposta negativa di Palazzo Chigi e della Farnesina alle pressanti sollecitazioni di Tony Blair di rinforzare il contingente militare per la guerra dell'Onu e della Nato contro il terrorismo talebano in Afghanistan. La sollecitazione britannica al governo italiano per un consistente aumento d'uomini e mezzi al fine di contrastare in modo più efficace l'attacco delle forze della reazione fondamentalista viene a suscitare ancora una volta solo risposte negative, equivoche ed evasive.

Lo stazionamento delle nostre truppe a Kabul e a Herat, imposto dal governo fantoccio della falsa sinistra, lontano dalle zone di guerra, costituisce un vero e proprio atto di distacco e di disimpegno, mentre il peso di contrasto alle forze della barbarie terrorista grava solo sugli alleati in prima linea. Palazzo Chigi, tra mille distinguo e molteplici balbettii, tenta di equivocare sulla presenza del contingente militare italiano, non come forza alleata nel contesto Nato e sotto l'egida delle Nazioni Unite, ma come mero ed isolato portatore di un'utopica "missione di pace".

Tale atteggiamento di vero e proprio disimpegno caratterizza la linea politica internazionale del governo fantoccio della falsa sinistra italiana al potere che, di fronte agli attacchi dei talebani e delle brigate islamiche internazionali, vaneggia tremebondo su ipotetiche "conferenze di pace". Era, d'altronde, da prevedersi l'adozione di una linea politica d'abbandono degli impegni presi da parte di chi ha fatto dell'antiamericanismo e dell'antiebraismo senza se e senza ma il vessillo distintivo di chi invoca la legittimità della defezione e della fuga.

La battaglia che si combatte in terra afgana non può essere persa o prevedere arretramenti di sorta, perché è proprio in questo teatro di guerra che le forze del terrorismo internazionale islamico cercano di crearsi una piattaforma di lancio per la guerra totale alla democrazia ed all'Occidente. Proprio in questo Paese si sta preparando da parte di Al Qaeda la zona franca di ripartenza per riconquistare il terreno perduto e per lanciare le sue furenti azioni sanguinarie, distruttive e ferali, contro gli odiati ebrei e crociati. Le forze qaediane hanno organizzato molte formazioni provenienti dal Pakistan, dai Paesi circonvicini, dai Paesi arabi e dai centri di arruolamento europei e d'ogni altra area, che hanno fatto addestramento nei campi delle zone meridionali pachistane, poco controllate e poco controllabili. Tale armata internazionale islamica, forte di mezzi e di molteplici complicità, si sposta rapidamente da una zona all'altra ed apporta nelle parti in cui perviene i vari metodi e le diverse esperienze di lotta e di stragismo, già sperimentate nei precedenti teatri di guerra.

Il fine di questa massa eterogenea di criminali e di terroristi è quello di sconfiggere la giovane democrazia afgana, deporre Karzai ed il suo governo e ricostituire in Afghanistan un regime teocratico e fondamentalista, nemico della democrazia e della libertà. Costringere i contingenti della Nato e dell'Onu ad una lunga e sofferta guerra, come quella che può essere conseguente ad una guerra asimmetrica, è la tattica del fronte terrorista. Questa costrizione può logorare lo spirito dei governanti dei Paesi democratici ed indurli a ritirare le proprie truppe dall'Afghanistan.

Sarebbe opportuno, a questo punto, attaccare decisamente le roccaforti delle forze terroriste ed il loro retroterra, da dove queste si organizzano, vengono, trovano rifugio, protezione e finanziamento. È scattata, a tale scopo, la fase d'intervento "Achille" da parte dei contingenti internazionali Nato, formati da afgani, canadesi, olandesi ed inglesi per bloccare il tentativo revanscista della barbarie talebana di riportare l'Afghanistan sotto la feroce legge della svaria. Il sacrificio che stanno sopportando i Paesi del mondo libero - nella lotta aperta e senza quartiere contro un nemico feroce ed irriducibile che tenta di scardinare la democrazia e l'Occidente - non tange minimamente la coscienza del governo fantoccio della falsa sinistra italiana.

SEGUE DALLA PRIMA

"Caro Piero addio..."

denziale, sulla politica estera, sul finanziamento della scuola privata, sui diritti civili. Nella quattordicesima legislatura ho fatto nove mesi di ostruzionismo, nella Commissione Igiene e Sanità del Senato, per ostacolare l'approvazione della Legge 40, quell'orribile legge sulla fecondazione medicalmente assistita, voluta dalla Curia e dal centrodestra. La prima sostenitrice della legge-vergogna era proprio una senatrice della Margherita. Considero, ormai e comunque, i Democratici di sinistra, un partito di centrosinistra. Questo è a livello nazionale, ma si rende ancora più tangibile a livello periferico, nella pratica quotidiana della politica. Il presidente della Regione Liguria può dichiarare pubblicamente alla stampa di andare d'accordo con l'onorevole Claudio Scajola perché "parliamo lo stesso linguaggio" (sue testuali parole), può ostentatamente delegare l'arcivescovo di Genova a indicare, in sua vece, un membro della Fondazione Carige e, candidamente, stipulare un accordo informale con Claudio Scajola, come se costui rappresentasse un'istituzione. Non mi meravigliano le esternazioni del presidente della Regione, mi scandalizza invece che nessuno abbia protestato. Ha taciuto la segreteria provinciale, ha taciuto la segreteria regionale, tanto meno ha reagito la segreteria nazionale del Partito. Claudio Scajola è conosciuto come uomo forte del centrodestra in Liguria. Mi domando e ti domando, cosa accadrebbe, se Romano Prodi, o tu stesso, Piero Fassino, dichiaraste che andate d'accordo con Berlusconi, leader nazionale del centrodestra, perché parlate lo stesso linguaggio: sarebbe uno scandalo! Ma perché non deve essere scandaloso in Liguria, ciò che farebbe scandalo in Italia? A maggio si vota per la Provincia e per il Comune di Genova. Il candidato sindaco per il centrodestra, Enrico Musso, è un frequentatore attivo dell'associazione "Il Maestrale", fondata dall'attuale presidente della Regione: Enrico Musso è stato designato da Claudio Scajola. Quando una giunta regionale di centrosinistra, per sanare il bilancio della sanità, piuttosto che eliminare gli sprechi e scontrarsi con i poteri forti che gravitano dentro e attorno agli ospedali Galliera e San Martino, colpisce, invece, le zone operaie della Valpolcevera e del Ponente, si può dire che la misura è colma. Laddove sussistono gravi fattori di rischio per la salute e l'offerta di assistenza sanitaria è carente, si taglia ancora e addirittura si chiudono gli ospedali.

Lascio il Partito e rimango a sinistra, dunque. La mia componente si chiamerà Movimento per la sinistra (Mps) e sarà uno dei punti di riferimento di chi è, o sarà, deluso dal Partito democratico. Con la formalizzazione del Partito democratico si amplierà ancor più lo spazio a sinistra che andrà occupato, non da una "certa sinistra" o da quella "radicale" o "antagonista", ma soltanto dalla sinistra, che per fortuna ancora esiste nel nostro Paese. Darò il mio contributo per un riequilibrio e una riunificazione dei partiti, delle forze e dei movimenti, che si collocano a sinistra del Partito democratico. Alle prossime elezioni amministrative voterò e inviterò a votare per il Pdci, che considero il partito che più si ispira a Enrico Berlinguer, alla sua alta concezione della "politica dell'austerità" e della "questione morale". Rafforzare il Pdci è condizione indispensabile per un riequilibrio e quindi una riunificazione di tutta la sinistra. Spero che un giorno ci si possa nuovamente incontrare, a sinistra.

Cordialità
Aleandro Longhi

Avanti!

Registrazione Tribunale di Roma n. 599 del 29/11/1996

Direttore
VALTER LAVITOLA

Responsabile
FABIO RANUCCI

Redazione di Roma
Via del Corso, 117 - 00186 Roma
Telefono: 06/6790038 - Fax 06/69782296

Indirizzo Internet: **http://www.avanti.it**
e-mail: **redazioneavanti@virgilio.it**

Distribuzione: S.E.R. Srl
Via Stadera, 76 - 80143 Napoli

Editrice
International Press p.s.c.ar.l.
Via del Corso, 117 - 00186 Roma
c/c postale 23673809
Iscritta al Registro Nazionale della Stampa al n. 4988 del 20/XI/96

Amministratore
VALTER LAVITOLA

Stampa:
LITOSUD s.r.l.
Via Carlo Pesenti, 130 - 00156 Roma

Concessionaria Pubblicità
Poster pubblicità & Pubbliche relazioni S.r.l.
Roma - Tel. 06/68896911

Edizione chiusa alle ore 18.00

COMUNE DI NOCI
Provincia di Bari
(tel. 080-4948205 – fax: 080-4971992)

AVVISO DI GARA ESPERITA

Servizio di Raccolta, trasporto e smaltimento rifiuti urbani e speciali assimilati, pulizia delle aree pubbliche e dei servizi complementari di igiene.
Si rende noto che l'appalto per l'affidamento del servizio in oggetto è stato aggiudicato ai sensi dell'art. 83, comma 1, lettere a – f del D.Lgs. n. 163/2006, alla ditta Soc. Coop. Avvenire a.r.l., con sede in Piazza San Domenico, 24 – Putignano – Importo annuo € 909.000,00 – Ditte partecipanti: n. 2; ditte ammesse: n. 2. Ente appaltante: Comune di Noci, via Sansonetti – 70015; Tel. 080-4948205, Fax:080-4971992; Sito web: www.comune.noci.ba.it.
Noci, 05.03.2007

IL RESPONSABILE DEL SETTORE
GESTIONE E ASSETTO DEL TERRITORIO
Ing. Giuseppe Pezzolla

"In memoria di me" di Saverio Costanzo

Alla scoperta dell'anima

Filippo Zavatti

Appena un anno fa applaudivamo "Il grande silenzio" di Philip Gröning sulla vita dei monaci certosini sulle Alpi francesi. Oggi, con spirito molto diverso, Saverio Costanzo ci porta dentro una casa per novizi della Compagnia di Gesù con "In memoria di me", che fin dal titolo riprende le parole pronunciate da ogni sacerdote durante la liturgia eucaristica. Lo spunto viene da un romanzo degli anni Sessanta di Furio Monicelli, "Il gesuita perfetto" ("Lacrime impure", nella nuova edizione in uscita per Mondadori), da cui il film riprende la cornice claustrale per poi distaccarsene.

All'inizio il giovane protagonista, Andrea, dice di fronte alla macchina da presa: "Ho bisogno di un ideale, un motivo per cui vivere". In preda all'inquietudine e allo smarrimento, lo vediamo abbandonare una vita agiata per sottoporsi agli esercizi spirituali del noviziato al fine di testare la propria vocazione. Tra i riti, le pratiche di studio e i lavori quotidiani, nella comunità vige la regola della "correzione fraterna", che viene descritta come la denuncia reciproca delle debolezze altrui per facilitare l'abbandono di ciascuno alla volontà di Dio. Il tormentato itinerario di Andrea si incrocia con quello del ribelle novizio Zanna, che avanza dubbi sulla propria fede fino a quando si accorge di non poter raggiungere l'indifferenza al mondo esterno predicata dal Padre maestro. Così mentre il primo, malgrado le frustrazioni per l'assenza di solide risposte, finirà per restare in convento, il secondo, dopo molte tensioni e tentennamenti, sceglierà la vita da laico.

Per Costanzo il cinema, ancora prima che spettacolo, sembra essere un mezzo che fa delle immagini delle radiografie di uno stato d'animo. Senza inserire la settima arte nella più togata tradizione letteraria, sulla scia di Bellocchio il regista ha indagato i conflitti interiori di personaggi che, come quelli di Dostoevskij, lottano contro i contenuti della propria mente, con tutte le ambivalenze riassunte con efficacia nei "Fratelli Karamazov" (opera citata con riferimento al bacio del Grande Inquisitore): "Il cuore degli uomini non è che il campo di battaglia in cui lottano Dio e il diavolo". Come molti altri colleghi, però, anche lui è incappato nelle secche dell'opera seconda. Pur apprezzando il rigore e la solidità della messa in scena, che mira a fare di una conquista estetica pure una conquista morale, non si può non avanzare alcune riserve sia sul piano dei contenuti che su quello drammaturgico. Riguardo al primo il film porta a fraintendere il senso di certe regole monastiche, con il rischio di rappresentare il convento come una scuola della maldicenza o un luogo di volontaria prigionia. Quanto al secondo, se da una parte i silenzi, le pause, le situazioni reiterate producono sempre un'osservazione minuta, dall'altra fanno arrancare il racconto fino a renderlo statico.

Un'opera, perciò, in cui, più della struttura narrativa in sé, convincono i modi della regia, il felice dosaggio fra i rumori e i silenzi, l'inserimento qua e là di musiche mondane, la rigorosa composizione delle immagini, la rappresentazione di un'interiorità psicologica e spirituale che mette in luce i contrasti dei personaggi con un approccio distante e oggettivo, alla maniera di Bresson. Da notare, inoltre, il senso dello spazio (anche qui un luogo unico e claustrofobico come nell'esordio dell'autore, "Private"), con le architetture palladiane dell'isola di San Giorgio a Venezia immerse nel silenzio e nella semioscurità e valorizzate dall'alternanza di primi piani e campi lunghi. Segno di uno stile che, lungo vie aspre e con l'arte della sottrazione, intende raggiungere risultati meditati e puri. Il protagonista è l'attore bulgaro Christo Jivkov (visto nel "Mestiere delle armi" di Olmi), che si impone con una maschera forte, segnata e quasi spettrale. Fra gli altri interpreti vanno ricordati Filippo Timi nella parte di Zanna e André Hennicke in quella del severo Padre superiore.

L'arte della leggerezza

Marco di Mauro

Ci fu un periodo in cui tutti noi, sull'onda delle rivoluzioni del 1989, ci sentivamo partecipi di una lotta globale per la libertà e la democrazia. In quegli anni circolava un romanzo di Milan Kundera, dal titolo "L'insostenibile leggerezza dell'essere", in cui le angosce personali dei protagonisti si legano alle angosce di un popolo intero, oppresso dalla dittatura sovietica. La leggerezza con cui Tomá_ e Franz affrontano la vita li conduce all'esilio e poi alla morte, in un clima di accese tensioni politiche da cui invano cercano di evadere. Diversamente, per Guido Della Giovanna e Setyo Mardiyantoro, i due artisti che espongono dal 17 marzo al "Ramo d'Oro" di Napoli, la leggerezza è un'efficace strategia di sopravvivenza, che dona benessere al corpo e allo spirito. Nella pittura di Guido, la leggerezza si esprime nei cromatismi accesi, nei toni luminosi, nella predilezione per le forme semplici, che riflettono una semplicità di contenuto e di messaggio: la pace, l'amore, l'armonia. Questa dimensione lirica è turbata dalle immagini in bianconero che si fanno largo tra i colori acrilici: sono le fotografie di Yoshiko Ikeda, che ritrae ossessivamente se stessa, assumendo il volto come oggetto della propria indagine.

In una concezione centripeta del ritratto, l'occhio della fotografa non è rivolto all'esterno, ma dentro di sé, alla ricerca di quelle risposte che il mondo esterno non è in grado di dare. Invece Setyo, immigrato dall'isola di Giava, si serve sapientemente del colore per reinventare le forme della natura, fino ai limiti dell'astrazione. Con un respiro lirico, una sensibilità onirica, un gusto sottile per l'ornato, Setyo dispiega su carta, legno o batik la sua nostalgia per un ambiente puro, dove l'equilibrio tra l'uomo e la natura non è ancora violato.

Il valore del recitativo secondo la musicologa freancese Danielle Cohen-Levinas

Una voce al di là del canto

Elio Matassi

Il grande paradosso schopenhaueriano, la voce sotto il profilo musicale alla stregua di qualsiasi altro strumento può, al limite, essere rovesciato: la voce, infatti, più e meglio di ogni altro possibile "strumento" musicale, riesce a rappresentare bellezza e bruttezza, ieraticità e demoniaco. Basti pensare a due "esempi" particolarmente icastici, al madrigale profano di Claudio Monteverdi, dedicato al noto sonetto petrarchesco "Zefiro torna e 'l bel tempo rimena", sostenuto dalle sole cinque voci (soprano, mezzo-soprano, contralto, tenore, basso) oltre che dal liuto e dal clavicembalo di rara bellezza proprio in virtù del confronto-saovarapposizione delle cinque "voci" e da quell'apax, nella Schubert-Edition, dedicato all'integralità della liederistica, costituito nel 1816 dai versi 685-696 del libro secondo della "Didone abbandonata" di Pietro Metastasio, "Vedi quanto adoro ancora ingrato", che mettono in crisi affrettate semplificazioni-equazioni, la liederistica tedesca attingerebbe alla grande poesia tedesca ed, al contempo, dovrebbe ricusare il librettista più disprezzato in assoluto, Pietro Metastasio.

O ancora come non pensare a quell'ulteriore gemma rappresentata dal "dialogo" I, la "Dido Furens" del più grande compositore romano della prima metà del Seicento, Domenico Mazzocchi, dove per "dialogo" il compositore intende una struttura drammatica nella quale - come nella forma più ampia dell'Oratorio di cui proprio in quegli anni appaiono i primi esempi - l'azione non viene rappresentata come nell'opera ma è raccontata da un "narratore" (il testo), che via via raccorda gli interventi dei vari personaggi (una struttura analoga a quella del "Combattimento di Tancredi e Clorinda" di Claudio Monteverdi). Contro le demonizzazioni del recitativo e contro le facili suggestioni antivocali coltivate in alcuni secoli si pone la musicologa e filosofa francese Danielle Cohen-Levinas nel recente "La voix au delà du Chant. Une fenetre aux ombres", Parigi, Vrin, 2007, pp. 314, ispirandosi ad uno degli ultimi racconti di Franz Kafka. "Giuseppina la cantante ossia il popolo dei topi" (1924), argomenta una convincente riabilitazione, molto stratificata e sfaccettata del problema-voce, che coinvolge anche la modernità e contemporaneità da Schönberg a Stockhausen, a W. Rihm. Coinvolgimento che dimostra in maniera inequivoca la sostanziale inadeguatezza di un pur grande "classico" come E. Hanslick per l'inconsistenza del suo apparato concettuale intorno alla voce. Danielle Cohen-Levinas nelle sue considerazioni sul verbale, il vocale ed il musicale, sul "Lied" romantico tedesco, sull'esplosione del timbro dalla voce-grido alla voce-silenzio, sulla sacralità del teatro musicale e della voce e sulla connessa escatologia, sull'epifania della voce, porta avanti con rigore una prospettiva non semplicemente musicologica, non astrattamente filosofica o semiologica in cui al centro dell'attenzione vi è la "voce", una "voce" che, come narra "Giuseppina la cantante ossia il popolo dei topi" di Franz Kafka, è soggetta ad un processo d'estinzione, ad un tempo lento ed irreversibile.

È proprio questo canto, il canto di Giuseppina che, per Cohen-Levinas, mette in scena il ritorno di un'altra voce, quella che l'autrice definisce "una voce al di là del canto". Perché evocare questo racconto? L'estinguersi della voce di Giuseppina è forse la metafora della perdita di una dimensione intrinseca alla composizione musicale del XX secolo? Il racconto di Kafka e, più in particolare, il ricorso alla metafora animale, materializzatasi nel popolo dei topi, è stata la suggestione fondamentale della svolta epistemologica della ricerca della Cohen-Levinas. Il campo di tensione messo in atto dalla collisione tra la voce ed il canto non è forse la testimonianza della perdita radicale del principio di sacralizzazione proprio dell'arte in generale e della musica in particolare? La perdita della sovranità della voce è forse un processo irreversibile? Sono quesiti-problemi su cui la studiosa francese si interroga in maniera spregiudicata ritenendo che non si possa glissare superficialmente sulla "voce" ma che proprio questa dimensione-condizione sostenga, comunque, sempre, un vero e proprio "pensiero" musicale, un'autentica interpretazione. Particolarmente delicato il nesso voce cantata-voce parlata contestualizzato attraverso il "Pierrot Lunaire" di Schönberg in cui si inaugura un lavoro di ricerca sulle inflessioni della voce cantata unite a quelle della voce parlata. Le tessiture di ciascuna di tali modalità d'emissione della voce devono rimanere rigorosamente distinte. La voce umana non può essere considerata un'unità timbrica chiaramente delimitata.

E' proprio a partire dal "Pierrot Lunaire" che la voce parlata è divenuta parte integrante della musica. Schönberg restituisce vita alle consonati, mentre la musica vocale del secolo precedente di tradizione precipuamente italiana, aveva privilegiato le vocali. Si tratta di una operazione ("Pierrot Lunaire") che si concentra sull'unione del parlare e del cantare in un processo di pura costruzione terminologica e concettuale definita Sprechgesang, letteralmente: il parlare/cantare. Ancora con lo Sprechgesang si entra nel merito della inadeguatezza tra l'intenzione musicale e la rappresentazione nelle scelte del materiale. Si tratta di una svolta importante che valorizza fino all'estremo il ruolo autonomo della voce. In tal modo si esce, almeno tendenzialmente, fuori della querelle interpretazione "strumentale"-interpretazione "evenemenziale" della voce per conquistare uno spazio per la voce da cui ripartire per una rinnovata costruzione musicale.

Grande successo di pubblico per la 44esima mostra mercato internazionale del tartufo nero

La magia dell'oro nero di Norcia

Harry di Prisco

Si è conclusa con grande successo di pubblico la 44esima mostra mercato internazionale del tartufo nero pregiato di Norcia e dei prodotti tipici "Nero Norcia", che ha visto nella magnifica città umbra, in due weekend di febbraio e di marzo, tutto il meglio delle gastronomiche dell'Umbria e di altre regioni italiane. La città di Norcia, situata nell'area del parco nazionale dei Monti Sibillini, vanta numerose risorse ambientali gastronomiche e culturali che la rendono attraente al visitatore. A Norcia, patria di San Benedetto, patrono principale d'Europa, arriva sia chi vuole conoscere la profonda spiritualità benedettina, sia chi è alettato dalla fama culinaria data dai prodotti della "norcineria": dai tartufi neri pregiati, dei formaggi e delle lenticchie di Castelluccio.

"La manifestazione dedicata al 're tartufo'" - ci ha detto il sindaco di Norcia, Nicola Alemanno - "è oggi rinnovata nel nome e nell'immagine grazie alla collaborazione dello staff di Eurochocolate. Tra montagne di salsicce ed insaccati ed assaggi di formaggi e tartufi i visitatori hanno avuto l'opportunità di prendere parte a momenti di riflessione e di confronto ad alto livello sulle tematiche più care all'economia di questo territorio: dalla salvaguardia del tartufo nella legislazione e nell'economia nazionale e regionale all'importanza del nuovo piano di sviluppo rurale dell'Umbria, dalla tutela dei gioielli gastronomici della Valnerina all'applicazione dei disciplinari di qualità, dalla valorizzazione degli antichi mestieri alla rassegna espositiva dei prodotti tipici e del turismo culturale".

Presso il palazzo Battaglia si è tenuto anche l'incontro "Atelier dei sapori umbri e campani", che ha messo a confronto la mozzarella di bufala campana (dotata dal 1996 del marchio Dop) ed il prosciutto Igp di Norcia (riconosciuto nel 1997 con un regolamento della Commissione della Comunità europea). Si è rinsaldato, così, il protocollo di intesa siglato a Paestum dall'assessore provinciale all'Agricoltura di Salerno, Corrado Martinangelo, ed il sindaco di Norcia. Ospite d'onore Carlo Liviantoni, vicepresidente della Regione Umbria. Nell'occasione abbiamo incontrato esponenti della cultura gastronomica del territorio: Emilio Di Ianni di Rieti, il cavaliere del lavoro Paolo Urbani del Gruppo urbani tartufi di S.Anatolia di Narco (Pg), imprenditore notissimo in Umbria e non solo; l'assessore all'Agricoltura ed alla Formazione professionale del Comune di Scanzano Jonico (Matera), Luigi Boccarelli, che rappresentava anche il Consorzio di produttori biologici lucani del Metapontino e Leonardo Leone, presidente della società cooperativa Unione tartuficoltori lucani (www.unionetartuficoltorilucani.it), che è nata un anno fa con Leonardo Merlo presidente, a Scanzano Jonico, per far conoscere il tartufo lucano che si distingue per la sua particolare tipologia.

La città di Norcia è prima in classifica per la produzione del tuber melanosporum vittadini, il tartufo nero più pregiato sul mercato e oggetto di esportazione attiva dall'Italia. Si producono a Norcia dai 20 ai 30 quintali l'anno per un fatturato di 3 milioni di euro. Norcia, da sempre patria del tartufo nero, offre una gamma molto vasta di piatti preparati con questo prezioso prodotto vegetale che, nonostante la sua raffinatezza e la sua nomina di "re della tavola", per la sua bontà ed il suo prezzo - che varia a seconda dell'andamento stagionale, dei quantitativi raccolti e della richiesta del mercato - è molto usato anche nelle ricette più popolari: crostini, spaghetti al tartufo, frittata e filetto ai tartufi, trota ed insalata tartufata, agnello tartufato e persino dessert al tartufo. C'è da segnalare, infatti, che negli ultimi anni le industrie casearie, ma anche le pasticcerie nursine, si stanno adoperando per creare prodotti dal sapore unico, grazie all'aggiunta di particolari dosi di tartufo nei formaggi e nelle cioccolate.

Nell'occasione della mostra mercato "Nero Norcia" è stato possibile visitare un luogo sempre ospitale ed accogliente, la cui vocazione turistica è sviluppata negli anni in perfetta armonia con la salvaguardia delle bellezze naturali ed architettoniche, che contraddistinguono tutto il territorio accanto alla vivace attività economica imperniata sulla tradizionale "norcineria", che fa della città un vero e proprio paradiso gastronomico.

La prima Giornata nazionale dell'allergia

Se il cibo è un problema

Cosa si intende per allergie e intolleranze alimentari? E come queste patologie interferiscono con la nostra vita quotidiana, a seconda degli alimenti con cui ci nutriamo di stagione in stagione? Temi di grande attualità per le famiglie italiane, che saranno discussi dai più noti esperti del settore, in occasione della prima Giornata nazionale dell'allergia alimentare e delle sindromi correlate che si a Roma terrà il prossimo 30 marzo presso il Policlinico Gemelli. Come afferma il professor Giampiero Patriarca, organizzatore del convegno e direttore del servizio di Allergologia del Policlinico Gemelli di Roma, insieme al professor Giovanni Gasbarrini, direttore dell'Istituto di medicina interna e Geriatria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, "l'allergia alimentare è un problema che riguarda lo 1-2% della popolazione italiana, con una maggiore frequenza in età pediatrica (6-8%)". Ogni alimento può essere responsabile di un'allergia alimentare, ma quelli più frequentemente coinvolti sono il latte vaccino, le uova ed il pesce (in modo particolare il merluzzo); meno coinvolti risultano essere quelli appartenenti al gruppo noci e semi (arachidi, noci, nocciole, ecc.) e vari tipi di frutta (mela, pesca, arancia, ecc.), legumi (fagioli, lenticchie, ecc.), cereali (frumento, mais, ecc.) o verdure (insalata, lattuga, ecc.). Va precisato che l'allergia al latte vaccino e alle uova è più frequente in età pediatrica, mentre gli altri alimenti sono responsabili soprattutto in età adulta.

Le reazioni allergiche agli alimenti avvengono in quanto gli allergeni, che sono generalmente proteine che si trovano negli alimenti, si legano a degli anticorpi prodotti dall'organismo umano detti immunoglobuline che causano quindi delle vere e proprie reazioni infiammatorie, mediate anche da altre sostanze come l'istamina. "In questi ultimi anni - precisa il professor Patriarca - hanno assunto grande importanza le allergie ad alimenti vegetali (per esempio ananas, castagne, albicocche, pomodori ecc…) che si verificano nei pazienti allergici al lattice di gomma e al nichel solfato, come fenomeno di allergia crociata". La sintomatologia insorge generalmente entro pochi minuti dall'ingestione dell'alimento; i principali quadri clinici sono: manifestazioni cutanee come la sindrome orticaria/angioedema o eruzioni eritematose pruriginose; la sindrome allergica orale, caratterizzata da edema (rigonfiamento) delle labbra, della lingua, del palato e talvolta della glottide (che può anche essere mortale); manifestazioni respiratorie come rinite (raffreddore), congiuntivite, asma; manifestazioni gastrointestinali come nausea, vomito, dolori addominali, diarrea o sindromi da malassorbimento; manifestazioni sistemiche come lo shock anafilattico, che può mettere a repentaglio la vita del paziente. "La diagnosi di allergia alimentare - spiega ancora Patriarca - può essere fatta solo dopo un preciso iter diagnostico: un'accurata raccolta della storia e l'esame obiettivo; i test cutanei (i cosiddetti prick test), prima con gli estratti allergenici e poi con gli alimenti freschi (i cosiddetti prick by prick); il dosaggio nel sangue delle IgE specifiche (il cosiddetto Rast); il test di provocazione orale eseguito con l'alimento incriminato. Quest'ultimo test va eseguito in ambiente ospedaliero, da personale medico esperto. La positività di tutti questi test ci consente di fare diagnosi di allergia alimentare. La terapia dell'allergia alimentare prevede innanzitutto l'esclusione dalla dieta dell'alimento verso cui il paziente è allergico".

La terapia farmacologica è utile in fase acuta e prevede l'uso di antistaminici, cortisonici e adrenalina; invece, l'uso a scopo profilattico di antistaminici o di stabilizzanti di membrana quali il sodio cromoglicato, può risultare discretamente efficace. Di particolare interesse risulta essere la terapia desensibilizzante specifica per via orale, che si effettua somministrando dosi crescenti dell'alimento verso cui il paziente è allergico - secondo schemi standardizzati - fino a raggiungere la tolleranza di una quantità pari ad un introito medio giornaliero (in analogia a quanto già si fa per l'allergia respiratoria o l'allergia al veleno degli imenotteri). Nei casi di allergia al lattice o al nichel è oggi possibile procedere a un trattamento desensibilizzante. Le intolleranze alimentari sono, invece, un gruppo eterogeneo di patologie e costituiscono la maggior parte delle reazioni avverse agli alimenti; sono caratterizzate dalla negatività dell'esame allergologico e possono essere causate da deficit degli enzimi digestivi (un classico esempio ne è l'intolleranza al lattosio da deficit di lattasi), da una contaminazione batterica dell'intestino tenue, da un rallentamento del transito intestinale, ma restano numerosi casi in cui il meccanismo patogenetico può rimanere sconosciuto. I disturbi lamentati dai pazienti sono i più vari, anche se prevalentemente a carico della cute e del tratto gastrointestinale (difficoltà a digerire, nausea, vomito, dolori addominali, diarrea) e in questi casi va posta la diagnosi differenziale con l'allergia alimentare. Anche in alcuni casi di intolleranza alimentare si può effettuare una terapia desensibilizzante specifica per via orale.